

Sotto la spinta del Vaticano II e la guida di Vittorio Bachelet l'Ac ha cercato, e continua a cercare, di dare una risposta ai grandi problemi della missione della Chiesa nel mondo di oggi

di Ernesto Preziosi

Parlare di Bachelet e del suo legame con il Concilio, con la visione di Chiesa e di mondo che da quell'assise è emersa, significa parlare di gran parte della biografia di quest'uomo. Non solo perché gli anni che seguono quell'evento sono i più densi di testimonianza personale, ma anche perché l'intero suo percorso esistenziale è fondato sulla tensione a vivere fino in fondo la vocazione cristiana. Forse anche per questo Bachelet percepiva con chiarezza come la possibilità per il Concilio di essere attuato fosse legata al contributo di ciascuno di noi, di ogni persona, delle persone comuni. Scriverà su *L'Avvenire d'Italia* nel dicembre 1965 a proposito della "grande speranza aperta dal Concilio" che tutti sono chiamati a non renderla vana perché «nel misterioso piano della Provvidenza, anche questa fase straordinariamente ricca del disegno di salvezza e di redenzione, si attuerà attraverso la nostra collaborazione: la mia, la tua, la nostra di povera gente che nonostante ogni fatica stenta a sollevarsi dal peccato, dalla mediocrità, dall'egoismo, e che

Il Concilio... dipende da noi

pure Cristo chiama a collaborare, nella Chiesa, alla sua missione redentrice».

Il Concilio e la fatica del rinnovamento
Vittorio Bachelet ha trascorso i suoi anni giovanili nell'Azione cattolica, incontrata fin da bambino, e ha partecipato ai cosiddetti movimenti intellettuali dell'Ac: la Fuci e i Laureati. In seguito sarà proprio lui a guidare la difficile stagione del rinnovamento della più grande associazione del laicato cattolico, ai cui vertici sale fin dall'anno dell'indizione del Concilio. Nel 1959, infatti, accetta da papa Giovanni XXIII la nomina a vicepresidente dell'Azione cattolica italiana e si trova a ricoprire questo incarico in un momento particolarmente delicato della storia dell'Ac. Giovanni XXIII si appresta ad attrezzare la principale associazione del laicato per i tempi nuovi. La nomina di Bachelet nel 1964 andrà in questa direzione. Egli si ritroverà a essere non solo il "presidente del Concilio" perché guiderà l'Ac in quegli anni e verrà invitato come uditoratore a partecipare ai lavori, ma anche perché seguirà la sua prima attuazione.

NEL MONDO DEL LAVORO
ROMA 1-4 GIUGNO 1972



Vittorio Bachelet mentre partecipa al Convegno del MIAC nel 1972

Ciò che emergerà con chiarezza nel Concilio Vaticano II si era già manifestato nel laicato più cosciente e in taluni esponenti della gerarchia e della teologia cattolica. Scrive, ad esempio, un teologo nel 1959 che «il nostro tempo è tutt'altro che un tempo della fede evidente. Esso reca piuttosto il contrassegno della più seria crisi di fede e dei più pesanti addebiti ad essa... In tali condizioni non sono più opportuni i metodi pastorali e di pedagogia religiosa di un'opera di "fede evidente", ma occor-

rono quelli propri di un'epoca di lavoro missionario che inizia dalle fondamentali» (F. X. Arnold, *Il ministero della fede*, Paoline, Alba 1959). Si tratta di una modalità nuova di rapportarsi da credenti al mondo. Una modalità che chiede all'associazionismo un cammino di rinnovamento che passa anche per una necessaria semplificazione della struttura associativa.

La tensione unitaria dell'associazione è stimolata negli anni che precedono il Concilio dalle parole dello stesso Papa

Giovanni: «L'Azione cattolica deve essere e apparire una; una nell'ordine metodico del suo procedere; una nella disciplina ben compresa e volentieri accettata da tutti; una nella concordia che riesca a mettere insieme le buone idee e ad assommare le ricchezze comuni...».

Quando, nel 1964, Paolo VI nominerà Bachelet presidente della Giunta centrale dell'Ac (sarà presidente Nazionale dal 1964 al 1973), mentre da un anno è assistente dell'associazione mons. Franco Costa, il cammino del rinnovamento è già iniziato e lo stile conciliare è già tangibile. Dirà Bachelet al momento della sua nomina: «L'Azione Cattolica vorrebbe aiutare gli italiani ad amare Dio e ad amare gli uomini. Essa vorrebbe essere un semplice strumento attraverso il quale i cattolici italiani siano

aiutati a vivere integralmente e responsabilmente la vita della Chiesa; e insieme a vivere con pieno rispettoso impegno cristiano la vita della comunità temporale e della convivenza civile. L'Azione cattolica, nel clima del Concilio ecumenico Vaticano secondo, e sotto la guida di Paolo VI, che a essa ha rinnovato la fiducia del supremo magistero della Chiesa, cercherà la forza più pura delle sue tradizioni per rinnovare se stessa e per servire sempre meglio la Chiesa e la società». Parlando a Roma ai presi-



11 ottobre 1962: Giovanni XXIII inaugura il Concilio Vaticano II

denti diocesani nel giugno 1965, Bachelet ricorda come la “responsabilità” e la “maturità” della Chiesa non si raggiunge solo per decreto conciliare, per quanto ricco di carità e di grazia, ma si conquista «pagando di persona; anche economicamente, certo, ma soprattutto in generosità e in sacrificio».

Una fede che ascolta la storia

L'obiettivo, chiaro da subito, è quello di *Rigenerare la comunità cristiana* (V. Bachelet, 1964), all'interno della quale la più grande associazione del laicato italiano sia pronta a favorire, grazie alla sua capillarità, l'attuazione del Concilio. In questo consiste, dirà Bachelet nel convegno dei presidenti del 1965, il «programma dell'Azione cattolica per gli anni che vengono». L'Ac d'altra parte è consapevole delle grandi trasformazioni in atto.

Lo noterà lo stesso Bachelet nel rileggere, in un'intervista del '79, l'esigenza di rinnovamento sentita dall'Ac negli anni Sessanta, che non derivava principal-

Man mano che era entrato nel servizio intrapreso a livello nazionale nell'Ac, Bachelet aveva avvertito con sempre maggiore chiarezza che l'associazione doveva intraprendere un “nuovo cammino”

mente e solo dalle novità portate dal Concilio, ma era anche l'esito delle trasformazioni più profonde della società italiana rispetto alle quali l'Ac si era messa in ascolto. «Se di una crisi

si può parlare, nel senso di necessità di ripensare al modo di tradurre in una nuova fase storica il compito dell'Ac, non è che questa sia nata, come un po' banalmente si dice, dal Concilio, ma è nata, come il Concilio, dalle trasformazioni più profonde della società italiana e, direi, della società umana che abbiamo vissuto e stiamo vivendo, quindi, per dare una risposta ai grandi problemi della missione della Chiesa e dei cristiani nel mondo di oggi».

Man mano che era entrato nel servizio intrapreso a livello nazionale nell'Ac, Bachelet aveva avvertito con sempre maggiore chiarezza che l'associazione doveva intraprendere un “nuovo cammino”. E il mettersi in cammino comportava uno sviluppo innestato sul tronco della natura costante dell'associazione: la ricerca dell'essenziale, ope-

rando una scelta di ciò che è specifico alla sua natura religiosa.

L'essenziale e la natura religiosa

Più volte Bachelet dovette tornare a spiegare come “scelta religiosa” non fosse “fuga dalla realtà”, ma un modo di perseguire con la carità la perfezione della legge, «un impegno più rigoroso a ritrovare le radici della fede ed a viverla con coerenza; a riscoprire la carità non come abolizione della legge, ma come suo superamento, cioè nella consapevolezza che la carità è per il cristiano non certo lassismo, ma regola assai più impegnativa e rigorosa della legge (e solo allora verso gli altri ispiratrice di ogni misericordia); a ritrovare quei punti di riferimento per la propria vita e per il proprio impegno civile e politico, così radicalmente contrastanti con i criteri mondani da costituire un richiamo continuo ad operare per una società meno ingiusta». La scelta religiosa, allora, consisteva anche nella capacità di aiutare i cristiani «a vivere la loro vita di fede in una concreta situazione storica, a essere “anima del mondo”, cioè fermento, seme positivo per la salvezza

ultima, ma anche servizio di carità non solo nei rapporti personali, ma nella costruzione di una città comune in cui ci siano meno poveri, meno oppressi, meno gente che ha fame. Allora la scelta religiosa insegna al cristiano che la testimonianza di carità si fa per lui anche impegno civile e politico che non può delegare al gruppo e alla comunità ecclesiale, ma alla cui coscienza e responsabilità il gruppo e la comunità ecclesiale debbono formarlo» (V. Bachelet, 1973).

Gli anni del rinnovamento e della scelta religiosa, come sappiamo, vennero a coincidere con gli anni dei fermenti contestativi e di una più generale turbolenza del quadro sociale e politico. Bachelet proprio negli anni faticosi del rinnovamento e della crisi traccia come un itinerario formativo verso la maturità cristiana «dove si fortifica la libertà e responsabilità dei figli di Dio»; si tratta di una strada «attraverso la quale passa ancora oggi l'attuazione del disegno di Dio nella storia degli uomini, e quindi l'attuazione del Concilio nel nostro tempo: è ancora e sempre la via della Croce. È questa la via gioiosa e regale



Settembre 2009: Convegno presidenti e assistenti diocesani di Ac

del cristiano, la nostra forza e la nostra bandiera».

Proprio per questo lo straordinario impegno «di studio, assimilazione, diffusione, spiegazione, attuazione infine dei decreti e degli indirizzi del Concilio per una crescita nuova della vita delle Chiese è un compito tale e così globale da offrire all’Azione cattolica un alimento nuovo nella propria prospettiva, che le consente di compiere la sua grande missione senza rimpianti o gelosie di ciò che altri fa nel proprio campo». E proprio per questo il suo rinnovamento può essere compreso solo da un’equili-

brata, vera accoglienza degli insegnamenti conciliari.

A più riprese Bachelet torna su questi temi. Vi è la consapevolezza che l’Ac non doveva prendere le distanze dalla sua storia, da quel carisma che l’aveva fatta sorgere e radicare nel popolo di Dio; ma che alla luce della storia, sulla spinta morale che da quella storia veniva, il carisma va «sviluppato secondo l’insegnamento del Concilio che nelle sue prospettive di slancio pastorale offre l’occasione per ridare ai nostri laici un effettivo senso ed esercizio di responsabilità che negli ultimi anni erano andati

un po' perdendo, quanto meno a livello parrocchiale. Ciò richiede uno sforzo di formazione più solido, adeguato a questa responsabilità» (V. Bachelet). Al centro del nuovo Statuto dell'Ac, approvato nel 1969 *ad experimentum*, vi è la grande visione conciliare: «La grande idea che sta nello statuto nuovo è la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa, come loro diritto-dovere».

«Che cosa è l'Azione Cattolica? – si chiederà Bachelet nel 1973 nel lasciare la presidenza nazionale dell'Ac – Ne abbiamo parlato molto, ma mi pare che sia soprattutto una realtà di cristiani che si conoscono, che si vogliono bene, che lavorano assieme nel nome del Signore, che sono amici: e questa rete di uomini e

Ecco la testimonianza conciliare di Bachelet riconoscibile nel tentativo di rinnovare l'Ac, cioè un'associazione capace con la sua funzione di far crescere e maturare il laicato in modo da favorire la costruzione di una comunità cristiana più viva e partecipata



donne che lavorano in tutte le diocesi, e di giovani, e di adulti, e di ragazzi e di fanciulli, che in tutta la Chiesa italiana con concordia, con uno spirito comune, senza troppe ormai sovrastrutture organizzative, ma veramente essendo sempre più un cuor solo e un'anima sola cercano di servire la Chiesa. E questa è la grande cosa. Perché noi serviamo l'Ac non poi perché c'interessa di fare grande l'Ac, noi



serviamo l'Ac perché c'interessa di rendere nella Chiesa il servizio che ci è chiesto per tutti i fratelli. E questa credo sia la cosa veramente importante».

Ecco la testimonianza conciliare di Bachelet riconoscibile nel tentativo di rinnovare l'Ac, cioè un'associazione capace con la sua funzione di far crescere e maturare il laicato in modo da favorire la costruzione di una comuni-

tà cristiana più viva e partecipata, e allo stesso tempo la promozione, a cominciare dalla sua stessa presenza nelle Istituzioni, di una generosa animazione nella città dell'uomo. A distanza di anni possiamo riconoscere con fiducia e speranza che si tratta di un cammino non ancora terminato. Un cammino che attende la testimonianza di ciascuno di noi. □